

[Il riconoscimento delle nuove forme di famiglia]

Una controversa posta in gioco nella recente politica familiare in Francia

Title: The Recognition of New Forms of Family. A Controversial Stakes in the Recent Family Policy in France

Abstract: This paper explores how the new family forms have been taken into account in the reshaping of the French family policy. Three recent reforms are examined through the analytical frame of familialism which was one of three drivers of the family policy when it was set up in the mid-20th century. Familialism allows for a consideration of both moral, social and gender order that is on families. Firstly, change in the family law is explored in order to assess how new family life arrangements are institutionalized. Secondly, family policy responses to the new social risks resulting from change in the family life course are explored. Then policy responses to change in the gender order within the family are examined. Difficulties in implementing the policy change are discussed, highlighting the obstacles encountered by the current government as well as the gap between the objectives and their implementation.

Keywords: Family Policy, Familialism, Parenthood, Work and Family Balance.

Fra le riforme sul tappeto dopo l'arrivo della sinistra al governo nel maggio del 2012 figurava fra le priorità una riforma della politica familiare. Dopo la sua nomina il nuovo primo ministro non tardava a annunciare una "rifondazione" della politica familiare, in particolare nella lettera d'ordine indirizzata all'*HCF* (*Haut Conseil de la Famille*)¹. In questa lettera il Primo Ministro incaricava l'*HCF* di stendere un inventario delle prestazioni familiari finalizzato a proposte di riforma nel contesto della recessione economica, di deficit del ramo famiglia della sicurezza sociale e di forti vincoli di bilancio. Poco dopo avrebbe richiesto sempre all'*HCF* un rapporto sulle *Rotture e discontinuità della vita familiare* per mettere a fuoco più precisamente i bisogni delle famiglie monoparentali. In parallelo a queste iniziative la nuova ministra della famiglia metteva in piedi tre gruppi di lavoro per preparare le riforme che avrebbero dovuto essere incluse nella legge sulla famiglia del nuovo governo. La formulazione della richiesta all'*HCF* e le titolazioni dei gruppi di lavoro annunciavano le linee principali della riforma: una "ristrutturazione" del sistema delle prestazioni familiari, una "modernizzazione" del diritto che regola la filiazione, l'adozione, la genitorialità, un "rafforzamento" del sostegno alla genitorialità, e l'instaurazione dei nuovi diritti dei figli. Le riforme in questi ambiti avevano l'obiettivo trasversale di un migliore adattamento della politica familiare ai bisogni delle nuove forme di famiglia.

Ci chiederemo qui in che misura le riforme iniziate a partire dal 2012 tengano davvero conto dell'evoluzione delle forme di famiglia. Ci interrogheremo sulla possibile cesura introdotta da queste riforme rispetto ai fondamenti valoriali della politica familiare francese, con particolare attenzione al suo quadro di riferimento culturale

¹ L'*Haut Conseil de la Famille* sostituisce dal 2009 l'*Alto consiglio della popolazione e della famiglia* e le *Conferenze della famiglia*. L'*HCF*, presieduto dal Primo Ministro ha il compito di animare il dibattito pubblico sulla politica familiare e quello di formulare progetti di riforma. Si compone di una sessantina di membri che rappresentano l'insieme degli attori della politica della famiglia: rappresentanti dei sindacati e del padronato, rappresentanti dei movimenti familiari, deputati e senatori esperti e rappresentanti dello Stato. Nel corso del 2014 ha formulato diversi rapporti che contenevano raccomandazioni al Governo: sui servizi per la prima infanzia, sulla disgregazione familiare, sugli assegni familiari e nel 2015 un rapporto sulla familizzazione dei diritti di pensionamento.

familista dal punto di vista duplice dell'ordine sociale e dell'ordine sessuato su cui è costruito. Ci focalizzeremo in particolare su tre tipi di trasformazione delle forme di famiglia: 1- la diversificazione delle strutture familiari e il loro riconoscimento istituzionale dal punto di vista della vita di coppia; 2- la diversità e la complessità delle traiettorie di vita familiare e le loro conseguenze sulla genitorialità; 3- le trasformazioni delle relazioni di genere nelle coppie e le risposte politiche alla "rivoluzione silenziosa" costituita dall'aumento dell'impegno lavorativo delle donne. Questi tre tipi di trasformazione si articolano a tre diversi approcci di evoluzione delle politiche: un approccio in termini di diritto di famiglia, un approccio in termini di risposta ai "nuovi" rischi familiari ed un approccio in termini di risposte indirizzate ai genitori che lavorano.

Il familismo a fondamento della politica familiare francese

Quando alla fine degli anni '30 e successivamente, dopo l'esito della seconda guerra mondiale fu realizzata la politica familiare francese, erano tre gli obiettivi assegnati a questo settore specifico della protezione sociale: la compensazione del costo dei figli per le famiglie, la redistribuzione fra le famiglie in funzione del numero di figli e la promozione del modello di famiglia fondato sulla divisione sessuata dei ruoli e delle funzioni. I tre obiettivi vennero realizzati attraverso tre diverse misure: gli assegni familiari, il quoziente familiare e l'assegno per un solo salario familiare, ribattezzato poi assegno per la madre a casa. La strutturazione delle tre misure le ancorò a tre distinti obiettivi di fondo: una finalità natalista, che incita le famiglie ad avere più figli, una finalità familista che attribuisce alla famiglia la doppia funzione, di favorire la coesione sociale e di promuovere un preciso ordine di genere e, da ultimo, una finalità redistributiva che risponde a un imperativo di solidarietà

Il familismo: ordine sociale, ordine morale, ordine sessuato. Basata su questi obiettivi la politica familiare francese contribuisce a delineare un "modello" di famiglia, preferibilmente numerosa, cioè con più di tre figli e fondata sulla complementarità dei ruoli fra il capofamiglia che garantisce il reddito e la sicurezza economica e sociale attraverso il suo lavoro e la moglie/madre che assume le funzioni domestiche di cura dei figli e delle persone dipendenti, ma anche quelle educative e di mantenimento della casa. Così facendo la politica della famiglia francese è indissociabile da una politica pronatalista come ha ben dimostrato Hervé Le Bras (1991). Ma questa politica è egualmente connaturata al familismo che si è affermato alla fine della seconda guerra mondiale. Secondo questo approccio culturale l'individuo esiste solo in quanto membro di una istituzione familiare. La famiglia viene così investita di missioni nei confronti della società: la riproduzione, la socializzazione la cura dei figli e delle persone dipendenti, compiti per i quali essa riceve aiuti e sostegni pubblici (Strobel 1997). Il familismo si è sviluppato sulla base di preoccupazioni demografiche derivanti dal comportamento malthusiano dei francesi alla fine del XIX. mo e all'inizio del XX. mo secolo dopo lo choc della disfatta militare del 1870 e poi della guerra del 1914-18. Il familismo si è consolidato sull'idea che la famiglia incarni dei valori morali e assicuri la coesione sociale (Lenoir 2003). Il familismo è parimenti collegato a un ordine di genere, cioè agli assetti societari e politici che regolano i rapporti sociali di sesso. Il regime sociale di genere che ne deriva si fonda sulla complementarità dei ruoli maschili e femminili, assegnando le donne alla sfera domestica e gli uomini alla sfera pubblica. Il ruolo delle donne tuttavia è riconosciuto socialmente mediante una sorta di remunerazione che è l'assegno per le madri a casa, senza che questo garantisca diritti sociali. Se le donne vengono "remunerate" in base al lavoro domestico svolto a casa, questo non influisce sulla loro posizione subordinata rispetto ai mariti per quello che riguarda l'accesso ai diritti sociali e alla sicurezza sociale che resta mediato in quanto "avente diritto a" oppure in quanto "persona a carico" per quello che riguarda l'esercizio dei diritti genitoriali, ma anche il diritto personale al lavoro, a disporre a proprio nome di un conto corrente o del proprio patrimonio o persino ad avere accesso a metodi "moderni" di contraccezione.

Le idee familiste hanno pervaso profondamente l'architettura del sistema di prestazioni familiari a partire dalla sua fondazione a metà del XX. mo secolo:

- mediante un sostegno più sostanzioso alle famiglie numerose rispetto alle altre (gli assegni familiari in origine sono dovuti a partire dal secondo figlio e il loro importo è progressivo a partire dal terzo figlio;

- mediante una redistribuzione attraverso il sistema fiscale ed il suo principale strumento, il quoziente familiare che si basa su un principio di equità orizzontale fra celibi e famiglie senza figli nei confronti delle famiglie con figli, piuttosto che su un principio di equità verticale fra famiglie a redditi alti e famiglie a redditi bassi;
- mediante l'assegno versato alle madri che rinunciano a lavorare per "remunerare" il loro lavoro domestico;
- mediante l'istituzionalizzazione del movimento familiare che assicura la base sociale di questa politica.

Nonostante l'assegno per le madri a casa, pilastro del regime di genere del dopoguerra sia stato soppresso alla fine degli anni '70, il mutamento di paradigma di cui questa soppressione è sintomo non comporta l'eliminazione totale dei principi familisti né delle disuguaglianze di genere.

Le associazioni familiari, garanti dei fondamenti familisti della politica familiare. Se gli obiettivi natalisti e familisti che fondano la politica familiare francese permangono in modo più o meno implicito (Letablier, Salles 2013), essi restano presentificati nel dibattito pubblico in quanto rappresentati dal movimento delle associazioni familiari che difende gli interessi delle famiglie. Le associazioni familiari in quanto partners istituzionali della politica familiare a partire dal 1946, sono raggruppate nell'UNAF (Unione nazionale delle famiglie) e vengono consultate regolarmente dal governo ogni volta che si introducono delle riforme. Le associazioni familiari giocano così un ruolo centrale nella elaborazione e implementazione della politica familiare. Esse si esprimono su tutti i progetti di riforma mediante l'intermediazione dell'UNAF. Esse alimentano così il dibattito pubblico nonostante la loro grande eterogeneità e diversità ideologica (l'UNAF raggruppa associazioni riconoscibilmente di destra come di sinistra, associazioni laiche come associazioni cattoliche...). Il regime di genere per come è stato istituzionalizzato alla fondazione della politica familiare deve molto all'influenza della Chiesa cattolica, il cui peso politico passa attraverso le associazioni familiari. L'influenza sul discorso pubblico come sulle politiche riguarda in particolare la coppia, il ruolo della famiglia, l'educazione dei figli. Oggi che la pratica religiosa cattolica riguarda solo una frangia limitata della società francese, il conservatorismo in campo familiare perdura come si è visto nelle manifestazioni di opposizione alle riforme proposte dal governo socialista arrivato al potere nel 2012. Di fatto, il movimento familiare conserva una capacità di mobilitazione delle famiglie ogni volta che siano rimessi in questione i valori sui quali si è costruita la politica familiare, anche se le posizioni dello stesso UNAF si sono sensibilmente evolute nel corso del tempo, tenendo conto delle trasformazioni delle forme di famiglia. Le manifestazioni di piazza del 2014 in occasione della riforma del diritto di famiglia che introduceva il «matrimonio per tutti» attestano tale capacità di mobilitazione.

Una politica che non riesce a riformarsi

Prima di affrontare le riforme propriamente dette, è opportuno ricordare che la politica familiare in Francia è un settore autonomo del sistema di protezione sociale, il settore Famiglia. Il bilancio dedicato alle famiglie rappresenta all'incirca il 4,6% del PIL, e questo colloca la Francia fra i paesi dell'OCSE che consacrano una quota fra le più elevate del PIL al sostegno delle famiglie. Le misure di sostegno delle famiglie includono vari tipi di prestazioni monetarie (assegnazioni dirette ai genitori o sovvenzioni ai servizi), di servizi, o ancora di deduzioni fiscali (quoziente familiare, deduzioni dei costi di custodia dei figli...). Tale politica è basata su un largo consenso nella società francese, per lo meno sui principi (Hantrais, Letablier 1996). Ma l'attaccamento della popolazione a questa politica ha il suo lato negativo: è difficile riformare questa politica, sia dal punto di vista dei suoi obiettivi tradizionali che da quello dei suoi strumenti. Tali difficoltà non possono derivare solo dalla resistenza di una minoranza, sono piuttosto il risultato, come dimostra Sandrine Dauphin, della difficoltà a cambiare l'ordine sociale e l'ordine sessuato su cui si basa la società francese (Dauphin 2015). Sarà attraverso questo doppio prisma della riproduzione delle disuguaglianze sociali e sessuate che ci proponiamo di analizzare le resistenze alle recenti riforme, e in particolare alle riforme che si proponevano di adattare la politica familiare francese alle trasformazioni delle forme di famiglia e della vita familiare.

La modernizzazione progressiva della politica familiare A partire dall'inizio degli anni '70, la politica familiare si è adattata mirando le prestazioni sulle famiglie più in difficoltà, ma anche riformando il diritto di famiglia per tenere meglio conto delle aspirazioni delle donne verso una maggiore libertà e eguaglianza, e ridirigendo gli aiuti ai genitori che lavorano, in particolar modo mediante sostegni ai vari tipi di custodia dei bimbi piccoli. Il ri-orientamento della politica familiare verso obiettivi più sociali, che tenesse conto dei nuovi rischi familiari e del cambiamento di modello che la crescente partecipazione al mercato di lavoro delle donne comportava, è proseguito sino ad oggi. Tale riconversione ha continuato ad accompagnare la trasformazione delle forme familiari con maggiore o minore successo a seconda delle concezioni della famiglia dei partiti politici al governo e secondo i rapporti di forza entro la società civile fra associazioni familiari e movimenti femministi. Come ha illustrato Jacques Commaille, riformare la politica familiare in Francia non è compito facile per quanto lo zoccolo duro su cui è costruita resiste alle sollecitazioni dei riformisti (Commaille 2001). La politica familiare si trova così intrappolata fra ingiunzioni contraddittorie, fra aspirazioni conservatrici da un lato, favorevoli al mantenimento della politica familiare come costruita alla metà del XX.mo secolo, in particolare in base alla coesione sociale che garantisce, e dall'altro a aspirazioni riformiste che vorrebbero adattarla alle trasformazioni delle forme familiari e in particolare alla diffusione di un modello di famiglia meno gerarchico e più democratico in cui i due genitori contribuiscano al reddito del ménage e le donne siano più autonome. Tale doppia ingiunzione, familista e femminista ha contribuito a dare forma alle riforme a partire dagli anni '80 ed ai compromessi che sono stati realizzati.

I progetti di riforma del nuovo governo. Dopo il cambio di governo del maggio 2012 e il ritorno della sinistra al potere viene annunciato un progetto di riforme della politica familiare. Si tratta per il nuovo Primo ministro di "rifondare" la politica familiare su obiettivi più giusti, sia dal punto di vista delle disuguaglianze sociali che delle disuguaglianze di genere. Si tratta parimenti di rendere la politica più efficace, dal punto di vista della sua governance e del suo funzionamento allo scopo di ridurre la spesa pubblica. Si tratta, infine, di adattarla ai mutamenti che investono sia le aspirazioni che i comportamenti in materia di vita familiare e di genitorialità. Sotto la pressione delle limitazioni di bilancio la sinistra ha riportato nell'agenda politica la questione della reintroduzione di un test dei mezzi per gli assegni familiari allo scopo di riservare questa misura alle famiglie con maggiori bisogni. Un precedente tentativo di ristrutturazione degli assegni familiari per renderli socialmente più giusti era fallito nel 1997 quando, costretto da un movimento di opposizione, il primo ministro socialista aveva annullato la riforma. Dopo aspri dibattiti in Parlamento la proposta del nuovo governo socialista è passata, a conferma di un orientamento sociale della politica familiare delineato da più di trenta anni. Gli oppositori della ristrutturazione del sistema delle prestazioni familiari si sono disperati per la fine dell'universalità degli assegni familiari anche se questa supposta universalità, fondata su una forma di equità orizzontale non trattava veramente in modo equitativo tutti i bambini, ma teneva conto del loro numero e dell'ordine di nascita. Se tale trattamento non egualitario non è stato rimesso in discussione dalla riforma, il principio di equità, al contrario, è stato rimesso in causa a vantaggio di una redistribuzione più verticale degli assegni familiari, fra famiglie povere e famiglie ricche, ormai escluse dal beneficio.

Le resistenze alle riforme: la sinistra sotto accusa. Il tentativo di riconoscimento nell'ambito della politica familiare delle nuove forme di famiglia ha suscitato dibattiti accesi, sia nell'arena politica che nei media. Si è generato un movimento d'opposizione che si è espresso in particolare nelle vie di Parigi e delle grandi città di provincia, e, in modo ricorrente, davanti al Parlamento. L'opposizione alle riforme ha mobilitato certe associazioni familiari legate per l'occasione ai partiti di destra, che non si erano espressi così dalla fine degli anni '90, in prima battuta contro il piano di riforma della Sicurezza sociale, e successivamente contro la riforma degli assegni familiari. Le parole d'ordine proclamate nelle manifestazioni del 2013 e 2014 denunciavano una certa nostalgia per un modello familiare che fa fatica a restare la norma, cioè, il modello "un papà, una mamma, e i loro figli". Per questi manifestanti, il ruolo della politica familiare è innanzitutto quello di promuovere un modello familiare, e non quello di rispondere alle trasformazioni della società. Si iscrivono in questo modo alla tradizione familista francese. Messo di fronte a questo movimento di contestazione il governo ha rimandato la discussione parlamentare del disegno

di legge sulla famiglia. Il rimando a data da destinarsi è stato interpretato da alcuni osservatori come un passo indietro di fronte alla piazza. La questione più importante sul tappeto era la riforma della filiazione, una riforma contestata dalla parte più conservatrice della destra francese spalleggiata da alcune associazioni familiari riunite nel *Collettivo contro il matrimonio per tutti*. Per il collettivo ed i suoi alleati il rinvio della discussione parlamentare è stato vissuto come un successo che andava nel senso di preservare i fondamenti e gli obiettivi tradizionali della politica familiare, del suo ruolo di orientamento dei comportamenti e tutela del modello di famiglia fondata su “un padre, una madre e dei figli” come diceva in diverse riunioni lo slogan sui cartelli dei manifestanti della *Manif per tutti*. Questo confronto fra conservatori e riformisti non è nuovo; non fa che proseguire tradizionali controversie inerenti alla politica familiare francese.

E tuttavia, se la legge sulla famiglia come era stata programmata dalla ministra della famiglia non è arrivata in fondo al suo percorso nella sua totalità, questo non ha impedito la realizzazione di diverse riforme. Queste sono state preparate dai gruppi di lavoro composti da esperti, da attori politici e delle associazioni, da rappresentanti della società civile. Alcune sono ancora nell'iter della discussione. L'HCF è stato mobilitato per prepararle, in particolare la riforma delle misure di sostegno alle famiglie (Fragonard 2013), la riforma dei servizi per l'infanzia (Haut Conseil de la Famille - HCF 2014a) e la riforma della politica diretta alle famiglie monoparentali (Haut Conseil de la Famille - HCF 2014b).

Le nuove forme di vita familiare: il diritto di famiglia si adatta

Forme di vita familiare che non smettono di diversificarsi Da quasi quattro decenni, le forme di vita familiare non smettono di diversificarsi. Non solo il matrimonio continua a perdere progressivamente il suo ruolo di legittimazione della coppia e della formazione della famiglia, ma anche le forme di vita di coppia diventano più distanti fra loro. Oggi il matrimonio non è più il segnale della formazione di una coppia o della famiglia. Mentre nel 1972 si celebravano più di 410.000 matrimoni, nel 2014 sono 231mila, con una diminuzione del 78% negli ultimi quaranta anni. Tale erosione del matrimonio delle coppie eterosessuali è compensata solo in parte dalla crescita dei matrimoni fra persone dello stesso sesso dopo la legge del maggio 2013 che autorizza il *matrimonio per tutti*. Da allora sono stati celebrati 17.500 matrimoni di coppie dello stesso sesso, di cui 10mila solo nel 2014 (Bellamy, Baumel 2015 et 2014; Mazuy *et al.* 2014). Inoltre, vivere in coppia, anche se sposati o legati da un Pacs non significa necessariamente vivere sotto lo stesso tetto. Dei 32 milioni di persone maggiorenni che dichiarano di vivere in coppia nel 2011, 72% sono sposati e condividono la residenza del coniuge, 22% sono in unione libera e 6% hanno un Pacs (*pacte civil de solidarité*). Fra gli adulti che si dichiarano in coppia, 4% indicano che il partner non vive nello stesso alloggio. Questa forma di vita di coppia riguarda soprattutto giovani di meno di 30 anni. Fra 30 e 59 anni è solo uno su 10 che non risiede con il partner. La non coabitazione riguarda soprattutto le unioni libere. 200.000 persone sono in coppie omosessuali ma non necessariamente vivono sotto lo stesso tetto. Sei su dieci sono maschi e il 43% hanno un Pacs, ma la proporzione di *pacsés* cresce con l'età: dopo i 35 anni la maggioranza delle coppie dello stesso sesso sono *pacsées*. Il 10% circa vive almeno una parte del tempo con un bambino, generalmente di una precedente unione (Buisson, Lapinte 2013).

Queste cifre rivelano due principali cambiamenti rispetto alle forme di vita familiare: la disconnessione fra vita di coppia e matrimonio e l'emergenza di forme nuove di famiglia, in particolare fra coppie dello stesso sesso. Questo si traduce nell'aumento quasi continuo da decenni del numero di bambini che nascono fuori dal matrimonio, attualmente in Francia più di uno su due (57%). Spesso il matrimonio interviene solo quando la famiglia è già costituita. L'istituzione dei Pacs nel 1999 è stata una prima forma di riconoscimento dell'erosione del matrimonio e della pluralità di vie possibili per la formazione della famiglia, ma è stato anche un passo verso il riconoscimento delle coppie dello stesso sesso, pur riguardando in maggioranza coppie eterosessuali. È stata tuttavia l'autorizzazione al matrimonio per le coppie dello stesso sesso nel 2014 che ha suscitato la levata di scudi degli oppositori di questa legalizzazione, poiché interferisce col carattere sacrale del matrimonio e con il suo obiettivo ultimo, la procreazione e la filiazione. Se le coppie dello stesso sesso hanno ormai accesso al matrimonio, l'accesso alla filiazione continua ad essere un problema.

Le linee principali di un progetto di modernizzazione del diritto di famiglia Il rapporto richiesto dal governo su «la filiazione, le origini e la genitorialità» (Théry 2014) esplora proprio le conseguenze in punta di diritto dei cambiamenti nella concezione della coppia. La concezione totalizzante della coppia viene messa in discussione dai progressi dell'uguaglianza, lasciando spazio ad una definizione alternativa di coppia, più libera, meno gerarchica, più relazionale, fondata su un "duo" in cui la voce della donna conta. Il mutamento principale di questa ridefinizione della coppia si materializza nella diffusione della coabitazione, nel declino del matrimonio e nella crescita delle separazioni. Secondo Irène Théry, da questi cambiamenti consegue che l'asse della famiglia non è più il matrimonio ma la filiazione (Théry 1993 e 2007). Il matrimonio diventa una questione di convenienza personale e di libertà degli individui. Dall'altra parte la filiazione diventa il punto comune a tutte le situazioni familiari e fa la differenza fra essere una famiglia oppure no. Diventa così necessario ripensare la filiazione per tener conto delle molteplici vie d'accesso ai figli e dei molteplici modi di essere genitori. Ecco perché riordinare su un piano giuridico le pluriparentalità si iscrive sull'agenda delle urgenze. L'aumento delle famiglie ricomposte, la procreazione medicalmente assistita con donatore, l'adozione piena, l'omogenitorialità sono altrettante situazioni che investono in profondità il nostro sistema di parentela. La diversità delle situazioni pone la società davanti a nuove responsabilità. Per tutto questo la famiglia resta una istituzione poiché iscrive l'individuo in una relazione, con riferimento a dei valori e dei significati. L'emancipazione femminile non comporta la dissoluzione dell'istituzione, piuttosto la trasforma dandole un carattere meno gerarchico e, al contempo, meno stabile. In questo modo, secondo Irène Théry, «la responsabilità di tutti noi [è] di re-istituire un sistema di parentela che sia allo stesso tempo comune a tutti e pluralista» (2009: 152). Queste sono le ambizioni del rapporto di gruppo consegnato alla ministra della famiglia.

Quello che viene rimesso in causa dalla irruzione di "nuovi genitori" sulla scena familiare è l'unicità del riferimento biologico della genitorialità: si tratta di genitori più relazionali, presenti nel quotidiano, che investono nella cura e nell'educazione, che possono condividere con i genitori biologici. Questi genitori "di adozione" che hanno un ruolo nella costruzione dei figli, nella loro educazione e nel loro sviluppo, pur non avendo spesso una esistenza legale, non sono per questo meno genitori. Un numero crescente di figli sono inclusi nei sistemi di pluriparentalità, dividendo il loro tempo fra diverse famiglie, in un sistema che è suscettibile di mutamento, in base alle traiettorie coniugali dei genitori e secondo i loro stessi desiderata. Si tratta quindi di orientare la riflessione sulla pluralità di un sistema comune di filiazione, meglio adattabile alla pluralità delle situazioni e alla loro discontinuità nel tempo. La posta in gioco diventa quella di pensare la famiglia al centro di un sistema di parentela al tempo stesso comune a tutti e pluralista, capace di tenere conto delle diverse traiettorie biografiche dei figli ma di riferirle a dei valori comuni di sfondo, a dei grandi principi che permettano al bambino di ritrovarsi nel sistema delle parentele (Théry, 2014). È precisamente questa questione della filiazione e della pluri-parentalità che suscita le resistenze più forti.

Una riforma incompiuta: le decisioni e le resistenze. Mentre la procreazione medicalmente assistita è ben consolidata per le coppie etero, la sua autorizzazione per le coppie di donne, promessa nel corso della campagna presidenziale, è stata rinviata. Avrebbe dovuto fare parte della *Legge Taubira* che introduce il matrimonio per tutti, ma la si è cassata per l'opposizione del movimento *La manif pour tous*. Si doveva allora inserire nella legge sulla famiglia, ma questa legge viene egualmente rinviata a segnalare l'imbarazzo del governo di fronte alle questioni che suscitano polemiche. Anche la questione della maternità surrogata è rimasta in sospeso a causa dell'opposizione della *manif pour tous* in nome della "difesa della famiglia", minacciata secondo i manifestanti da queste due forme di procreazione assistita. È soprattutto la maternità surrogata che suscita polemiche. La gestazione per altri non è autorizzata in Francia e la possibilità di autorizzarla suscita forte ostilità. Il dibattito è stato rilanciato da una decisione CEDH (*Cour européenne des droits de l'homme*) che ha condannato la Francia per il rifiuto di trascrivere allo stato civile atti di nascita di bambini nati da madri surrogate negli Stati Uniti. La condanna avrebbe dovuto permettere al governo di riconsiderare la questione. La Corte ha valutato che, nel nome del superiore interesse del bambino, lo Stato non possa rifiutare di accordare la nazionalità ed i legami giuridici di filiazione a bambini nati da una maternità surrogata, trasformandoli in "fantasmi della Repubblica". Ma il consenso nell'attuale governo è tutt'altro che evidente. Per il momento la questione resta in sospeso, in attesa delle decisioni della CEDH in

risposta ai nuovi ricorsi depositati. Le reazioni suscitate dall'estensione del matrimonio alle coppie dello stesso sesso hanno ben dimostrato che le resistenze non sono rivolte tanto alle questioni economiche quanto piuttosto a quelle valoriali. Per i manifestanti nostalgici di una età dell'oro della famiglia, l'evoluzione delle forme familiari è vissuta come una decomposizione dei valori familiari. La loro battaglia mira alle idee, in un movimento che ha per obiettivo un riarmo morale e familiare della Francia che passi per la restaurazione del patriarcato e della morale tradizionale.

La questione della genitorialità a fronte della discontinuità e alla crescente complessità dei percorsi di vita. Non solo le coppie si sposano più di rado ma anche la durata della vita delle coppie è meno lunga. I percorsi della vita di coppia sono meno stabili nel tempo, sottoposti a rotture e ricomposizioni. La discontinuità che caratterizza un numero crescente di percorsi coniugali genera un aumento delle famiglie monogenitoriali che vivono con i figli in modo principale o alternato. La discontinuità si traduce anche in aumento delle ricomposizioni familiari che danno luogo a fratrie sempre più complesse per quanto riguarda le relazioni familiari o l'organizzazione della vita quotidiana. Tali evoluzioni dei percorsi di vita sfidano le politiche familiari su almeno due aspetti: da una parte interrogano i legami genitori-figli dopo le rotture e le ricomposizioni e più in generale i legami di parentela e dall'altra interrogano le politiche nella loro capacità di assumere il rischio sociale che si genera nelle situazioni di rottura e isolamento.

Nella Francia metropolitana una famiglia su cinque è composta da un genitore senza partner e almeno un figlio minore, nell'85% dei casi la madre. Tale situazione è spesso transitoria poiché le famiglie monoparentali hanno una durata media di 5,5 anni. La durata è inferiore per i genitori separati (in media 4,5 anni) che per i vedovi (5,5 anni) o per i genitori che non sono mai stati in coppia (10 anni di media). Le madri vivono più a lungo dei padri in situazione di monoparentalità (5.6 contro 4.2 rispettivamente). Lo scarto si spiega in parte mediante il peso delle madri che non sono mai state in coppia, la cui durata nella monoparentalità è più lunga. I genitori mai in coppia sono il 13% degli isolati ma il 55% di loro lo sono da almeno 15 anni. Rappresentano così lo zoccolo duro della famiglie monoparentali di lunga durata (Letablier 2011). Oltre a ciò i genitori con un livello più basso di diploma restano più a lungo degli altri in situazione di monogenitorialità: secondo l'inchiesta sulle traiettorie familiari, 24% delle donne e 16% degli uomini monogenitore lo sono da più di 10 anni se sono senza diploma mentre vi ricade il 14% delle donne e il 7% degli uomini con un diploma universitario (Buisson *et al.* 2015).

Questi dati dimostrano che le famiglie monoparentali non sono un insieme omogeneo né per le loro storie di vita, né per i loro profili o le loro condizioni di vita. Ma, a dispetto di questa eterogeneità, presentano dei punti comuni: sono in grande maggioranza composte da madri con meno figli delle madri in coppia e la loro situazione professionale è differente, mentre le loro condizioni di vita sono più difficili di quelle delle altre famiglie. Il loro sviluppo pone delle nuove sfide alle politiche con particolare riguardo alla gestione dei conflitti coniugali, alla gestione delle relazioni genitori-figli e all'esposizione al rischio di precarietà delle condizioni di vita.

Il sostegno alla genitorialità La questione del sostegno alla genitorialità assume la doppia dimensione delle competenze e delle responsabilità genitoriali, da una parte, e della condivisione delle attività e dell'implicazione dei padri, dall'altra. Si tratta di affermare, da una parte, il contributo della famiglia all'ordine societario, in una forma che ha potuto essere descritta come "governo delle famiglie" (Donzelot 1977)² e, dall'altra, di introdurre maggiore eguaglianza nel regime di genere. Le trasformazioni della famiglia sono state lette talvolta come disintegrazione della società (Roussel 1989). Come ha sostenuto Pierre Strobel gli sconvolgimenti familiari sono considerati responsabili del crollo dell'autorità tradizionale, a sua volta responsabile della delinquenza giovanile e della diluizione dei valori morali (Strobel, 1999). Si ammette da circa un secolo che essere genitore richiede delle competenze ed un apprendistato. Era a questa esigenza che rispondeva la creazione della *Ecole des parents* nel 1929, come associazione di pubblica utilità. Dagli anni 2000, i dispositivi mirati a sostenere i genitori nei loro compiti educativi si sono sviluppati sotto la denominazione «sostegno alla genitorialità». Questi dispositivi che rilanciano la

² La difficile traduzione del titolo francese *police des familles* è stata resa in italiano come *governo delle famiglie* perdendo un po' il voluto doppio senso che in francese sottolinea polizia come forza dell'ordine e come forza di irreggimentazione sia nei confronti delle famiglie che attraverso di esse (n.d.t.).

politica familiare si propongono di facilitare l'esercizio dell'autorità genitoriale vissuta insieme o separatamente. La nozione contemporanea di «sostegno alla genitorialità» rimanda non solo ad una certa concezione dei ruoli genitoriali ma anche ad una rappresentazione nuova del posto del figlio, divenuto soggetto, i cui interessi debbono venire preservati ed il cui benessere assicurato (Martin 2014, De Luca-Barrusse 1994). La promozione della genitorialità nelle politiche pubbliche indica che ordine familiare e ordine sociale sono fortemente correlati. La famiglia resta garante di un sistema di valori mediante le virtù educative che le sono attribuite. Per tutto questo la nozione contemporanea di genitorialità comporta un cambiamento significativo nella definizione dei ruoli dei genitori verso una concezione più democratica ed egualitaria. La questione del sostegno alla genitorialità resta sull'agenda del nuovo governo, come dimostra il rapporto su questo tema richiesto alla Inspection générale des affaires sociales (Jacquey-Vasquez *et al.* 2013). Il rapporto elenca i dispositivi di sostegno in funzione dei loro obiettivi: accompagnare le competenze mediante la messa in rete dei genitori, rafforzare il legame fra genitori e scuola, prevenire la disgregazione familiare, informare e orientare i genitori. A seconda degli obiettivi i dispositivi sono universalistici, indirizzati all'insieme dei genitori oppure mirati alle famiglie considerate vulnerabili rispetto alla missione che la società si aspetta da loro. Una ricerca recente ha dimostrato che l'effetto della diversità delle misure è quello di segmentare i genitori fra genitori "ordinari" che si confrontano con la disgregazione familiare genitori popolari, svantaggiati nei confronti dell'istituzione scolastica, e genitori isolati esposti a difficoltà sociali (Boisson 2010). Considerando la sua attuazione è possibile interrogarsi se questo obiettivo di responsabilizzazione dei genitori non sia un tentativo di ri-familizzare i compiti di cura ed educazione, particolarmente in periodi di recessione economica. L'ipotesi merita di essere formulata.

Da ultimo se il termine *genitorialità* fa scomparire il genere in nome della neutralità e dell'uguale trattamento dei genitori, le ricerche empiriche sulla implementazione di queste misure di accompagnamento dimostrano che di fatto esse si rivolgono essenzialmente alle madri (Boisson, Verjus 2005). Di fatto il ruolo centrale delle madri nell'educazione dei figli ispira ancora fortemente le pratiche dei professionisti, che spesso si danno il cambio con gli psicologi evolutivi. I ruoli differenziati di padri e madri restano pregnanti, non solo nei compiti educativi ma anche nelle attività quotidiane di cura ai bambini, come dimostrano in modo ricorrente le inchieste sui bilanci tempo (Ricroch 2012). Cionondimeno, anche se il principio di cogenitorialità non ha consenso né nella popolazione né nell'arena politica, le ricerche dimostrano che il ruolo del padre nella vita familiare è ormai più riconosciuto, in particolare fra i più giovani (Régnier-Loilier 2009).

Dall'autorità paterna alla coparentalità: i padri in prima linea A partire dalla legge del 4 luglio 1970 che ha istituito l'autorità genitoriale congiunta ed ha messo fine alla "autorità paterna", la questione della genitorialità non è più uscita dall'agenda della politica familiare, essendo diventata una questione al tempo stesso di ordine societario (prevenzione della delinquenza giovanile e lotta alle incapacità educative dei genitori) e di eguaglianza fra uomini e donne (ordine di genere). Lo è tanto più in quanto la disgregazioni familiari comportano che si ricostruisca la relazione dei figli col genitore con cui non si risiede più nella vita quotidiana. Dato che i figli dei genitori separati vivono più spesso con le madri, sono i padri ad essere interpellati (Martin 1997). La nozione di genitorialità valorizza il padre che si coinvolge nella quotidianità a svantaggio della figura del breadwinner e del *pater familias*, detentore unico dell'autorità parentale.

L'autorità genitoriale consacra l'uguaglianza di diritti e doveri di padri e madri nell'educazione dei figli. Nel migliore "interesse del bambino" e per promuovere l'uguaglianza fra uomini e donne, il coinvolgimento precoce dei padri nelle attività genitoriali ha giustificato la creazione nel 2002 di un congedo di paternità di undici giorni. Lo stesso anno è stata promulgata una legge che consacra il principio di co-parentalità e dispone che è nell'interesse del bambino essere educato dai suoi due genitori, siano essi sposati, *pacésés*, conviventi, separati o divorziati. E' una legge intesa come contrappunto alla instabilità coniugale che conferisce diritti eguali a padri e madri, sviluppa la residenza alternata per i figli di genitori separati o divorziati, istituisce la mediazione familiare per la gestione dei conflitti che possono sorgere nelle separazioni coniugali.

Il divorzio o la separazione dei genitori, oltre alla fragilizzazione del percorso lavorativo della madre comporta in molti casi una vulnerabilità della relazione padre-figli (Martial 2012). La politica familiare s'est fatta carico di questa questione, non solo con l'adattamento delle norme relative all'autorità genitoriale ma anche con misure di accompagnamento delle famiglie che alla voce «mediazione familiare» hanno la funzione di limitare i conflitti fra

genitori separati sulla residenza, la contribuzione al mantenimento e all'educazione dei figli. I risultati di questa politica restano tuttavia limitati. La celebrazione dei “nuovi padri” degli anni '80 non resiste alla constatazione dell'inerzia generale nella condivisione dei ruoli genitoriali.

E la politica di “paternità attiva” del primo decennio degli anni 2000 si è tradotta in mutamenti molto lenti delle norme di paternità (Boyer, Cérroux 2010). La presa in carico dei figli nella quotidianità resta infatti distribuita in modo molto diseguale fra madri e padri che vivano insieme o separati. Ci si affida alla madre nel 77% dei casi di divorzio e nell'84% delle separazioni (Chaussebourg, Baux 2007). Solo il 14% dei minori di 25 anni vivono solo con il padre; la presa in carico paterna aumenta con l'età dei figli, vivono col padre il 3% di quelli sotto i 2 anni, il 10% sotto i 6 e il 18% di quelli fra 17 e 24. Le situazioni di residenza alternata aumentano lentamente anche se sono oggetto di aspre discussioni sulla loro reale utilità, come ha dimostrato il dibattito sul progetto di legge sulla famiglia del 2014. Sono situazioni due volte più frequenti dopo un divorzio che dopo una separazione, decretate nel 15% dei divorzi e nel 6% delle separazioni (Chaussebourg, Baux 2007).

Il contenuto dei dibattiti sulla residenza alternata riflette la pregnanza delle rappresentazioni di genere della genitorialità. Gli oppositori della co-genitorialità sostengono che un bambino sia meglio educato se affidato alla madre (sottintendendo “che ha questo ruolo”) mentre i suoi sostenitori valutano positivamente l'eguaglianza fra genitori e la divisione egualitaria delle responsabilità, nella coppia ancora convivente come dopo la rottura. Tra i difensori della co-parentalità figurano un buon numero di associazioni di padri separati, impegnati nella difesa della “paternità attiva”, mentre fra i suoi oppositori si contano un buon numero di psicologi e psicanalisti, difensori dei ruoli tradizionali di genitore in nome del “migliore interesse del minore”.

Le famiglie monoparentali come famiglie a rischio? Se una parte delle famiglie monoparentali vive senza problemi importanti specifici, per una parte di esse vivere da soli con uno o due figli significa condizioni di vita difficili, difficoltà di accesso al lavoro, gestione affannata dei tempi e un livello di vita più vulnerabile di quello delle altre famiglie (Chardon et al. 2008). Si può osservare infatti che il reddito iniziale per unità di consumo delle famiglie monoparentali è inferiore del 25% a quello delle coppie monoreddito e del 54% a quello della coppie a doppia partecipazione con figli. Inoltre solo la metà delle madri che crescono da sole i figli ha un impiego a tempo pieno anche se garantisce la parte più sostanziale del reddito della famiglia. Queste famiglie sono così maggiormente esposte al rischio di povertà che raggiunge un tasso del 57% prima dei trasferimenti sociali contro un 20% stimato per l'insieme delle famiglie francesi e un 22% per le coppie con figli. Nei dati INSEE il loro rischio di povertà relativa (60% del reddito mediano) passa al 32% dopo i trasferimenti sociali mentre lo stesso tasso è del 14% per l'insieme della popolazione, del 6,5% per le coppie senza figli e del 12,7% per le coppie con figli (Houdré et al. 2013). Infine una famiglia monoparentale su cinque accede al reddito minimo e due terzi di questi ménages sono affittuari, in particolare nell'edilizia popolare mentre la maggioranza delle famiglie e proprietaria della casa o in corso di acquisizione di tale proprietà. Un po' meno di una famiglia monoparentale su 10 è ospitata, spesso dai propri genitori. A causa della loro vulnerabilità, precarietà e povertà le famiglie monoparentali sono una sfida per le politiche sociali e familiari. Il Primo ministro ha sollecitato all'HCF un rapporto di bilancio della situazione economica e sociale di queste famiglie che formuli anche delle proposte di riforma delle misure esistenti (Haut Conseil de la Famille - HCF 2014b).

La questione centrale per la politica familiare è quella di ridurre la povertà delle famiglie monoparentali. Si tratta prima di tutto di invogliare i genitori soli ed in particolare le madri a partecipare al mercato del lavoro, secondo le raccomandazioni delle organizzazioni internazionali. Le politiche di attivazione promosse dall'UE dalla metà degli anni '90 hanno questa popolazione come target e richiedono ai governi nazionali di attuare delle misure di accompagnamento al lavoro da un lato e delle misure che rendano il lavoro più conveniente dall'altra. La questione è stata abbondantemente discussa in Francia come negli altri paesi europei nel corso del primo decennio degli anni 2000 (Letablier et al. 2011; Eydoux, Letablier 2009).

Resta una posta molto importante perché gli ostacoli a lavorare sono molti per le madri sole a bassa qualificazione. Al contrario quelle più qualificate hanno un tasso di attività più elevato delle madri in coppia. Ridurre la povertà delle famiglie monoparentali passa anche per una politica di sostegno che ne aumenti le risorse mediante trasferimenti sociali. *L'Allocation de parent isolé* (API) istituita alla metà degli anni '70 in aiuto delle madri

sole in situazione di bisogno è stata soppressa come misura specifica e riversata nel *Revenu de solidarité active* (RSA) che ha sostituito il *Revenu minimum d'insertion* (RMI) nel 2009. In questo modo le famiglie monoparentali non sono più un target in quanto tali ma solo una categoria della popolazione povera. Di fatto per i genitori soli con diritti di accesso al RSA la prestazione costituisce un reddito minimo vitale, mentre l'API era percepito piuttosto come una remunerazione della propria attività di genitore prima che il figlio fosse preso in carico dai servizi educativi. I trasferimenti sociali e il sistema fiscale contribuiscono a migliorare sensibilmente il livello di vita dei genitori soli. Dopo i trasferimenti il loro reddito medio passa dal 55% al 68% di quello delle coppie con figli. Nell'insieme i minori che vivono in famiglie monoparentali hanno un tasso di povertà dopo i trasferimenti inferiore del 40% al tasso iniziale, pur restando tre volte superiore a quello dei minori che vivono con genitori in coppia.

L'articolazione fra vita professionale et vita familiare : il difficile riconoscimento del modello di famiglia «dual earner, dual carer»

Il terzo ambito di politica familiare che tratteremo adesso è quello delle risposte alle trasformazioni familiari interne, in particolare a quelle che risultano dalla crescente partecipazione delle madri al mercato del lavoro. Questa partecipazione ha infatti indotto una rivoluzione nei rapporti intrafamiliari trasformando il modello del *male breadwinner* in uno a due *breadwinners*. Da più di tre decenni la politica familiare francese si è progressivamente adattata a questa rivoluzione silenziosa grazie ad una riassegnazione delle prestazioni, nel senso del sostegno alle famiglie finalizzato a facilitare il doppio impegno professionale e familiare dei loro membri. Questa sensibilità inizia alla fine degli anni '70, quando le coppie a doppia partecipazione diventavano più numerose, con la realizzazione di una politica di servizi per la prima infanzia e di congedi parentali. In seguito la politica familiare non avrebbe più smesso di strutturarsi intorno a questi obiettivi di conciliazione fra vita familiare e professionale. Si risponde così ad una triplice finalità, demografica, di rialzo e mantenimento della fecondità, di responsabilizzazione collettiva rispetto alla cura ed all'educazione dei bambini, infine, di eguaglianza fra i sessi. Se l'obiettivo demografico è meno esplicito da qualche anno dato il livello elevato della fecondità in Francia, l'obiettivo della parità fra i sessi è stato riattivato dapprima all'inizio degli anni 2000 e poi dopo il 2012. Un esame più attento dei dispositivi di conciliazione rivela tuttavia qualche ambiguità rispetto al riferimento culturale liberista che sottende l'azione pubblica in questo campo. L'opposizione fra quadro di riferimento culturale familista da un lato e femminista dall'altro resta invece di attualità.

Un mutamento di paradigma negli anni '70 Come abbiamo accennato prima, all'origine, la politica familiare mirava a promuovere un modello di famiglia fondato su una stretta divisione dei ruoli fra padre procacciatore di risorse economiche e regista dell'ordine familiare e la madre incaricata del governo della casa, dell'educazione dei figli, delle cure ai figli ed ai parenti. Centrata sulla riproduzione questa famiglia doveva essere numerosa. Le prestazioni familiari consolidavano questo modello mediante diversi meccanismi di compensazione del costo dei figli e attraverso l'attribuzione di un assegno di salario unico o di madre a casa finalizzato a remunerare le madri per le loro attività domestiche. L'importo di questo assegno per la madre di due bambini equivaleva negli anni '50 al salario di un'operaia, con un forte incentivo quindi all'uscita delle madri dal mercato del lavoro (Martin 1998). Questa istituzionalizzazione del modello di complementarietà dei ruoli poneva la donna sposata in una situazione di dipendenza totale dal marito di cui essa era "a carico" per l'aspetto economico e "avente diritto" per i diritti sociali. Negli anni '60 e '70 l'assegno perde di valore fino alla sua soppressione alla fine degli anni '70, mentre il modello familiare con due adulti attivi diventava dominante. Nel 1976 le coppie a doppia partecipazione diventano maggioritarie. E' questo il momento del cambio di paradigma della politica familiare, quando la generazione dei baby-boomers, ora adulta non adotta più i comportamenti della generazione dei loro genitori. Non solo le donne baby-boomers non si nascondono più dietro il matrimonio per proteggersi ma fanno la scelta dell'autonomia e prendono le distanze dallo statuto di sposa e madre. Non solo aspirano ad avere un'attività professionale ma controllano meglio la loro fecondità. La politica familiare cerca allora di rispondere alle aspirazioni delle donne a lavorare e ad avere dei figli, riducendo il possibile conflitto fra i due impegni.

Le misure di “conciliazione fra lavoro e vita familiare” cercano di tenere conto di questa doppia aspirazione, soprattutto per limitare il calo di fecondità che potrebbe derivare da un impegno professionale troppo intenso. A partire dal 1972 nasce una misura compensativa del costo della custodia dei bambini per le famiglie a basso reddito in cui la madre lavora. Successivamente, a partire dagli anni '80 si sviluppano i servizi collettivi per i bambini sotto i tre anni con l'appoggio delle caisses d'allocations familiales, mentre si generalizza progressivamente la scuola materna per i bambini da 3 a 6 anni. Nel 1990 si introduce un aiuto per l'impiego di una assistente materna riconosciuta (*AFEAMA*). Il *complément familial*, un assegno destinato alle famiglie a basso reddito viene ridefinito nel 1982 in un senso più favorevole alle famiglie a doppia partecipazione e alle madri sole attive sul mercato. Nel 1985 viene introdotta l'*Allocation parentale d'éducation (APE)* destinata ai genitori che interrompano l'attività lavorativa per occuparsi dell'educazione di un terzo figlio o di un figlio di ordine superiore. Questa misura sarà molto criticata, in particolare da alcune correnti femministe e da alcuni sindacati che vedranno nella misura un incentivo alle madri al ritorno a casa per la cura dei figli, allontanandosi dell'impiego attivo e da ciò che permette l'autonomia economica.

Il quadro di riferimento culturale della «libera scelta» e le sue ambiguità La politica di conciliazione si articola su due grandi tipi di misure:

- Servizi educativi per i bambini sotto i tre anni e scuola materna per quelli da tre a sei
- Un congedo parentale lungo (tre anni) accoppiato in certe condizioni di attività lavorativa precedente la nascita con un assegno per il genitore che non usufruisce dei servizi

La politica di conciliazione può assumere sia la forma di sovvenzioni per le attrezzature ed i servizi, di assegni versati ai genitori che di deduzioni fiscali

Nel momento della sua introduzione l'*APE* era sottoposta a condizioni di accesso assai restrittive (numero dei figli, esperienza lavorativa progressa...) ed ha polarizzato il dibattito fra familisti e femministe, poiché i primi aspiravano ad un assegno che remunerasse il lavoro della madre e le seconde rifiutavano ogni forma di prestazione che potesse indurre le madri a rinunciare all'impiego. In questa querelle fra modernisti e tradizionalisti il governo ha assunto una posizione di compromesso in nome della libertà di scelta delle madri di almeno tre figli, che potessero riprendere l'attività lavorativa al termine del congedo di maternità o smettere di lavorare per crescere i loro figli fino a quando il più piccolo arrivasse a tre anni, età di ingresso alla materna. L'assegno è forfettario e non calcolato sul salario precedente, l'importo abbastanza basso. Le condizioni di accesso sono state modificate molte volte, nel 1994 per estendere il diritto alle madri di due figli, nel 2004 per riversare la misura nella nuova *Prestation d'accueil du jeune enfant (PAJE)*. Ma fino dalla sua introduzione questa allocazione ha sempre suscitato controversie. In particolare viene criticata per le sue conseguenze sulle disuguaglianze non solo fra uomini e donne ma anche fra donne e donne.

In effetti il principio giustificativo dell'azione politica che sottolinea la libertà di scelta dei genitori (di lavorare o di occuparsi dei figli) deve essere confrontato con le pratiche d'uso dei servizi di cura dei bambini. Se si considera l'insieme dei bambini sotto tre anni, la maggior parte (61%) è accudita dai genitori in congedo di maternità o parentale o anche con altre soluzioni (ONPE, 2014). Quando i due genitori lavorano a tempo pieno la maggior parte dei figli è affidata ad un terzo, che sia una assistente meternelle, un nido o più di rado una persona salariata a domicilio. La diversità delle soluzioni di cura risponde almeno in parte alle diverse aspirazioni dei genitori : un terzo dei genitori intervistati nel barometro sulla prima infanzia dichiarano che vorrebbero occuparsene loro stessi, mentre un quarto preferirebbe un nido, il 26% preferirebbe una assistente maternelle e il 17% non privilegia a priori nessuna soluzione (Boyer, Pélamourgues 2013).

Ma le preferenze dei genitori sono lungi dall'essere soddisfatte e un buon numero deve venire ad una transazione tra le soluzioni disponibili e i propri mezzi finanziari. Di conseguenza la famosa libertà di scelta della soluzione di cura dei figli deve essere relativizzata. Nei servizi di cura collettivi il costo è calcolato in funzione del reddito dei genitori e questo rende il nido particolarmente attraente per le famiglie a redditi bassi, ma la mancanza cronica di posti non permette a tutte le famiglie che lo desidererebbero di accedervi. Ricorrere ad una assistente maternelle è quindi spesso una soluzione di ripiego ma il suo costo non è riportato al reddito e la possibilità di non pagare i contributi o le deduzioni fiscali possibili impiegando una assistente maternelle o una tata permettono

un alleggerimento limitato. Le famiglie a basso reddito quindi non ricorrono a queste soluzioni ma piuttosto al congedo parentale col rischio di difficoltà ulteriori per tornare sul mercato del lavoro.

Dalla sua introduzione³ anche il congedo parentale è stato oggetto di critiche, soprattutto per la sua lunghezza (tre anni), del suo modo di compensazione (a forfait) e delle sue conseguenze sulle carriere professionali delle donne. Il congedo parentale è stato continuamente denunciato da alcune correnti femministe e dall maggior parte dei partiti politici di sinistra per i suoi effetti sulle disuguaglianze fra uomini e donne. La contestazione derivava dall'idea che il congedo fosse molto simile ad una sorta di salario materno finalizzato all'uscita delle donne dal mercato e alla restaurazione di un modello familiare obsoleto (Jenson, Sineau 1995). Le riforme successive del congedo e soprattutto della sua compensazione non sono riuscite a superare le contestazioni di cui è stato fatto oggetto. La sua apparente neutralità al genere (è accessibile a ambedue i genitori) non riesce ad incentivare i padri ad utilizzarlo visto che meno del 4% dei padri aventi diritto vi ricorre. L'incentivo al congedo a tempo parziale ha avuto più successo poiché la proporzione di madri che ricevono il *CLCA* (*Complément libre choix d'activité*)⁴ a tempo parziale continua ad aumentare, limitando il distacco dal proprio lavoro. E tuttavia, se da un lato il congedo a tempo parziale permette di mantenere un legame col posto di lavoro, le ricerche sui percorsi professionali dimostrano che queste stesse madri restano spesso a tempo parziale anche dopo la fine del congedo (Boyer, Nicolas 2012). Esiste una segmentazione delle modalità di conciliazione fra lavoro e vita familiare in funzione della collocazione sociale delle madri. Quelle che hanno un livello di educazione e qualificazione elevato usufruiscono poco del congedo e riprendono il lavoro dopo la fine del congedo di maternità, cioè quando il neonato ha circa tre mesi; le madri meno qualificate e con i salari più bassi prendono un congedo parentale a tempo pieno e smettono temporaneamente di lavorare prima di riprendere un lavoro, molto spesso nel mercato del lavoro precario. Una parte delle madri di classe media opta per un congedo parentale a tempo parziale che permetta di combinare maternità e lavoro. In tutti questi casi gli uomini sono poco inclini a interrompere la loro attività. In conclusione, mentre la defamilizzazione delle attività educative è stata realizzata per i bambini da tre a sei anni inclusi nel sistema educativo, la defamilizzazione resta parziale per i bimbi più piccoli. L'ultima riforma del congedo parentale del 2014, voluta dalla ministra delle pari opportunità aveva l'obiettivo di rendere il congedo più egualitario. Il *CLCA* è stato ribattezzato per l'occasione *PrePare* (*Prestation partagée d'éducation de l'enfant*). Le condizioni di accesso a questa prestazione sono state modificate in senso più egualitario.

Per ottenerla i genitori di un neonato debbono interrompere totalmente o a tempo parziale l'attività professionale per sei mesi al massimo per il primo figlio, per tre anni per il secondo, ma condizione in questa seconda fattispecie che il padre o l'altro genitore prenda almeno un anno di congedo. La prestazione può essere attribuita ad uno solo o a tutti e due i genitori, successivamente o simultaneamente. La finalità è quella di incidere sui comportamenti dal momento che la parte riservata al madre non è trasferibile alla madre. Se il padre non fa valere il suo diritto, lo perde. La volontà dichiarata di coinvolgere maggiormente i padri nelle attività genitoriali che era già obiettivo del governo socialista nel 2002 quando è stato introdotto il congedo di paternità, confligge con il problema più strutturale della compensazione del congedo. A differenza della riforma tedesca del congedo che ha fissato la remunerazione in funzione del salario precedente, come nei paesi nordici, la compensazione in Francia resta forfettaria e di importo contenuto, il che può incentivare solo le famiglie a basso reddito.

Di fatto la riforma del 2014 risponde di più a preoccupazioni di bilancio che ad una vera esigenza di promuovere una reale eguaglianza fra uomini e donne nella sfera lavorativa come in quella domestica. Il risultato della riforma è stato anche quello di ridurre la durata del congedo parentale per le madri di più di due bambini e quindi di generare dei risparmi per la politica familiare. Per quanto invece riguarda la auspicata partecipazione dei padri alle attività genitoriali restano tutti i dubbi, specialmente in circostanze economiche sfavorevoli. Da ultimo l'eguaglianza di genere fa sempre fatica ad avere un posto nella politica familiare.

³ Il diritto dei lavoratori dipendenti al congedo parentale è stato istituito nello statuto del lavoro del 1977. Ma il diritto all'allocation parentale per l'educazione (APE) finanziata dalle *Caisse d'allocation familiales* è stato introdotto solo nel 1985.

⁴ Il *CLCA* (*complément libre choix d'activité*) ha sostituito l'APE (*allocation parentale d'éducation*) nel 2004 quando il sistema delle prestazioni per i bambini piccoli è stato ristrutturato mediante una unica prestazione, la *PAJE* (*prestation d'accueil du jeune enfant*). La possibilità di prendere un congedo a tempo parziale ha avuto l'effetto di limitare il numero delle madri in congedo a tempo pieno (per una diminuzione del 16% dei beneficiari del congedo a tempo pieno tra il 2006 e il 2013). Sono in particolare le madri di classe media che scelgono il congedo a tempo parziale.

Familismo vs. parità di sesso: due principi sempre antagonisti? Anche nel caso in cui la partecipazione delle madri al mercato del lavoro sia alta, esse continuano a garantire una gran parte delle attività domestiche. Numero ed età dei figli influiscono sull'attività professionale delle madri e il condizionamento è tanto più marcato quanto più basso è il loro livello di formazione. Il tasso di attività delle madri da 25 a 49 anni varia dal 92% di media per le madri di un figlio unico al 59% di quelle che hanno quattro figli o più, mentre il tasso di attività degli uomini mostra solo deboli variazioni secondo il numero dei figli. Le madri di famiglie numerose hanno più di frequente bimbi piccoli di cui si prendono cura da sole con un conseguente abbattimento del tasso di attività. Sono anche in misura minore diplomate, altro elemento che abbatte la presenza sul mercato del lavoro: per le madri di un solo figlio il tasso di attività varia da 80% per quelle senza titolo di diploma a 96% per le titolari di un diploma superiore. Con due figli il tasso scende di tre punti percentuali, a una media di 89% ma con una variazione da 75% per le donne prive di diploma a 94% per quelle con un diploma superiore. Così per le titolari di un diploma superiore avere uno o due figli non fa quasi differenza, ma più il livello di educazione è basso e più è visibile l'effetto della maternità sul tasso di attività. L'effetto è ancora più netto dopo il terzo figlio, caso in cui il tasso di attività scende al 78% di media con una variazione che va dal 61% per le donne prive di diploma a 89% per le titolari di un diploma superiore. La caduta del tasso di attività fra il secondo e il terzo figlio supera così i dieci punti percentuali in media, ma sono quasi 15 punti per le madri prive di diploma e 5 per le titolari di un diploma superiore (Blanpain, Lincot 2015).

Se le politiche di conciliazione hanno incontestabilmente reso possibile la partecipazione delle madri al mercato del lavoro pur mantenendo un livello elevato di fecondità, la politica familiare continua ad avere difficoltà nell'integrare il principio di eguaglianza fra uomini e donne nei suoi obiettivi. Storicamente la politica delle pari opportunità è arrivata più tardi sull'agenda politica, quasi trenta anni dopo la politica familiare. L'obiettivo principale delle pari opportunità era centrato sul mondo del lavoro per permettere alle donne di emanciparsi economicamente (Dauphin 2010). Negli anni '80 e '90, la politica familiare è stata condizionata da ingiunzioni contraddittorie nei confronti delle donne, cercando di accompagnare le loro aspirazioni alla partecipazione al mercato ma sempre temendo che l'emancipazione attraverso il lavoro avrebbe comportato ineluttabilmente una caduta della natalità, il tallone di Achille di questa politica.

Gli oppositori di una politica di facilitazione del lavoro delle madri avevano anche il timore, come ricordavamo prima, di una destabilizzazione della famiglia e dei valori su cui si fonda. L'idea di una famiglia meno gerarchica e più democratica nel suo funzionamento, più egualitaria dal punto di vista dei diritti individuali poteva spaventarne alcuni, in particolare le associazioni familiari più conservatrici. Ecco il perché gli ambiti di competenza della politica familiare e della politica di pari opportunità sono rimasti a lungo impermeabili l'uno all'altro. Ciascuno di questi due campi politici ha i suoi specifici reticoli di influenza, le associazioni familiari e i partiti conservatori nel primo caso, le associazioni femministe e i movimenti politici della sinistra nel secondo. E' solo nell'ultimo decennio che il ministero delle pari opportunità si è interessato all'articolazione fra lavoro e vita familiare, ambito tradizionalmente di competenza della politica familiare. Dall'inizio degli anni 2000 la conciliazione lavoro famiglia viene vista come un corollario dell'eguaglianza dei diritti fra uomini e donne. Certamente la strategia europea per l'impiego non è estranea a questo cambiamento di paradigma. E il lavoro delle donne non è più visto come una opzione ma come una necessità che discende dal principio di eguaglianza. I dispositivi per la conciliazione non sono più visti prioritariamente come un mezzo per mantenere alta la natalità ma, prima di tutto, come un mezzo per facilitare la vita quotidiana dei genitori e come strumento di eguaglianza. Le stesse controversie sull'uso del termine "conciliazione" illustrano il conflitto fra le due prospettive: quella della politica familiare, da un lato, che utilizza il termine per specificare la sua politica dei servizi per l'infanzia, includendovi la compensazione della perdita di reddito dovuta al congedo parentale (mediante la PAJE) e, dall'altro, quella della politica di pari opportunità che rifiuta il termine stesso di conciliazione giudicato troppo familista e consensuale, preferendo il termine articolazione che è riferito ai tempi di vita e ai dispositivi di sincronizzazione dei tempi sociali più in generale. Certo il discorso politico si è evoluto verso una considerazione più puntuale dell'eguaglianza fra uomini e donne. Tale evoluzione è sintomo dell'affrancamento dall'ordine di genere tradizionale verso un regime che si potrebbe qualificare come "paritario" utilizzando le denominazioni di Nancy Fraser (1994), nella prospettiva della progressione verso un regime più egualitario.

E tuttavia questa ricomposizione discorsiva nell'arena politica costituisce un indicatore molto limitato del

mutamento effettivo. Nella pratica la ridefinizione dei ruoli maschili e femminili si realizza molto lentamente. A dispetto di un forte impegno dello Stato nei servizi educativi per la prima infanzia che contribuisce indiscutibilmente alla defamilizzazione dei compiti di cura, la configurazione dei congedi parentali ed i principi che li hanno ispirati sinora hanno limitato tale defamilizzazione, e questi limiti pesano tanto più quanto più la qualificazione delle donne sul mercato del lavoro è limitata. Mentre i bisogni dei bambini non vengono rivisti al basso nemmeno in tempi di restrizioni di bilancio, la configurazione dei congedi resta favorevole al *self-care*. La condivisione con i padri di una parte del congedo resta una intenzione lodevole, ma ha scarsa probabilità di accelerare la dinamica del regime di genere verso un modello *dual earner-dual carer*.

Conclusioni

Le riforme recenti della politica familiare segnano incontestabilmente dei progressi nel riconoscimento delle trasformazioni che colpiscono le forme della vita familiare. Tali riforme hanno trovato impulso da parte del nuovo governo arrivato al potere nel 2012, e sono state sorrette da una volontà di ridurre le disuguaglianze fra uomini e donne, sia nella sfera privata che nella sfera pubblica, e in particolare sul lavoro. Con la istituzione del matrimonio per tutti e la volontà di incentivare la co-genitorialità, e il rafforzamento dei dispositivi di conciliazione fra lavoro e vita familiare, il quadro di riferimento culturale egualitario ha trovato il suo posto nella politica familiare, a scapito delle resistenze al cambiamento che si sono fortemente manifestate nel corso degli anni 2013 e 2014. Tali resistenze derivano da forze conservatrici che esprimono una certa capacità di presa delle forze cattoliche tradizionali. La capacità di stallo di questi oppositori delle riforme ha limitato l'azione di governo. Non solo la presentazione al Parlamento del progetto di legge sulla famiglia è stata rimandata, ma le stesse riforme sono state limitate nei loro obiettivi. Un certo numero di proposte di riforma formulate dai gruppi di lavoro istituiti dal governo nel 2012-2013 non sono arrivate in fondo a causa delle opposizioni sollevate. Questo riguarda in particolare la procreazione medicalmente assistita, la maternità surrogata, lo statuto del terzo genitore nelle famiglie ricomposte. Il rimando delle riforme che investono la filiazione attesta la capacità di bloccaggio delle forze conservatrici affezionate a una forma di ordine morale.

Il familismo continua ad essere pervasivo nella politica familiare francese, sia nei suoi orientamenti valoriali che nella sua strutturazione. La politica familiare resta centrata sulla famiglia in quanto cellula strutturante della società. La difficoltà a introdurre un diritto dei bambini ai servizi per la prima infanzia è da questo punto di vista un esempio emblematico della resistenza della società francese alla individualizzazione dei diritti sociali. La questione dei servizi di custodia per la prima infanzia resta pensata in funzione del lavoro dei genitori e non in funzione dei bisogni propri dei bambini come avviene nei paesi nordici. Allo stesso modo i redditi minimi assistenziali restano dei diritti familizzati la cui entità dipende dal reddito del ménage e non dalla situazione personale degli individui, sempre sulla base della supposizione che le coppie mettano in comune le loro risorse. Da ultimo la famiglia resta una fonte di diritti e di vantaggi al momento del pensionamento. In sovrappiù il matrimonio resta nella maggior parte delle situazioni la condizione per beneficiare dei diritti familiari come ad esempio nel caso delle pensioni di reversibilità. L'ideologia familista resiste a dispetto del crollo delle sue basi sociali. La resistenza del familismo s'incarna nella preoccupazione di conservare i due ordini fondativi della politica familiare francese: l'ordine sociale e l'ordine sessuato. La famiglia è un impegno verso la coesione sociale, contro l'individuo e i valori promossi nel nome della libertà individuale. La famiglia resta egualmente per alcuni un baluardo contro il disordine morale che s'instaurerebbe nella società dal momento in cui si mettono in forse i valori che essa incarna, in particolare i valori morali. I movimenti di opposizione alle riforme che si sono manifestati nelle piazze indicano che sono in gioco due concezioni dell'azione pubblica: una concezione conservatrice qui concepisce l'azione pubblica come garanzia di un ordine sociale e sessuato, e una concezione più "modernista" che la concepisce come risposta alle trasformazioni che investono la società e la vita familiare in particolare.

Riferimenti bibliografici

- Bellamy V., Beaumel C. (2014), *Bilan démographique 2013. Trois mariages pour deux pacs*, in «Insee Première», 1482.
- Bellamy V., Beaumel C. (2015), *Bilan démographique 2014*, in «Insee Première», 1532.
- Blanpain N., Lincot L. (2015), *Avoir trois enfants ou plus à la maison*, in «Insee Première», 1531.
- Boisson M. (2010), *Soutenir la fonction parentale dans l'intérêt des enfants: de la théorie aux instruments*, in «Informations sociales», 160: 34-40.
- Boisson M., Verjus A. (2005), *L'accompagnement à la fonction parentale: un traitement familial des familles. Synthèse et analyse critique des rapports des associations, Dossier d'études CNAF 82*.
- Boyer D., Pélamourgues B. (2013), *Baromètre du jeune enfant 2013*, in «L'essentiel», 140.
- Boyer D., Cérroux B. (2010), *Les limites des politiques publiques de soutien à la paternité*, in «Travail, Genre et Sociétés», 24: 47-62.
- Boyer D., Nicolas M. (2012), *Les comportements d'activité des mères à la suite du CLCA à taux partiel*, in «Politiques sociales et familiales», 95 (2): 19-31.
- Buisson G., Costermalle V., Daguet F. (2015), *Depuis combien de temps est-on parent de famille monoparentale?*, in «Insee Première», 1539.
- Buisson G., Lapinte A. (2013), *Le couple dans tous ses états. Non cohabitation, conjoints de même sexe, pacs ...*, in «Insee Première», 1435.
- Chardon O., Daguet F., Vivas E. (2008), *Les familles monoparentales. Des difficultés à travailler et à se loger*, in «Insee Première », 1195.
- Chaussebourg L., Baux D. (2007), *L'exercice de l'autorité parentale après le divorce ou la séparation de parents non mariés*, Note du Ministère de la justice.
- Commaille J. (2001), *Les injonctions contradictoires des politiques publiques à l'égard des femmes*, in J. Laufer, C. Marry, M. Maruani (eds), *Femmes-Hommes: Penser l'égalité*, Paris: PUF.
- Dauphin S. (2010), *L'Etat et les droits des femmes*. Paris: Presses universitaires de Rennes (Archives du féminisme).
- Dauphin S. (2015), *Le familialisme de la politique familiale française: ordre social et ordre sexué, à paraître*.
- De Luca-Barrusse V. (2014), *Des normes conjugales et parentales en mutation au cours du baby-boom*, in «Politiques sociales et familiales», 118 (4): 23-34.
- Donzelot J. (1977), *La police des familles*. Paris: Editions de Minuit ; trad. it. *Il governo delle famiglie*, Avellino: Sellino editore (2009).
- Eydoux A., Letablier M-T. (2009), *Familles monoparentales et pauvreté en Europe: quelles réponses politiques?*, in «Politiques sociales et familiales», 98: 21-36.
- Fragonard B. (2013), *Les aides aux familles*, rapport pour le Haut Conseil de la Famille, avec la collaboration de E. Le Hot, F. Leprince, P. Bonnevide, (<http://www.ladocumentationfrancaise.fr/var/storage/rapports-publics/134000220.pdf>).
- Fraser N. (1994), *After the Family Wage: Gender Equity and the Welfare State*, in «Political Theory», 32 (4): 591-618.
- Hantrais L., Letablier M-T. (1996), *Families and Family Policies in Europe*, London: Longman.
- Haut Conseil de la Famille - HCF (2014a), *Accueil des jeunes enfants: bilan 2013 et propositions*, la lettre du HCF, www.hcf-famille.fr
- Haut Conseil de la Famille - HCF (2014b), *Les ruptures familiales. Etat des lieux et propositions.*, rapport (www.hcf-famille.fr).
- Houdré C., Ponseau J., Zergat-Bonnin M. (2013), *Les niveaux de vie en 2011*, in «Insee Première» 1464.
- Jacquey-Vasquez B., Sitruck P., Raymond M. (2013), *Evaluation de la politique de soutien à la parentalité*, Rapport IGAS, (<http://www.igas.gouv.fr/spip.php?article301>)
- Jenson J., Sineau M. (1995) *Mitterrand et les françaises. Un rendez-vous manqué*, Paris: Presses de la fondation nationale des sciences politiques.

- Le Bras H. (1991), *Marianne et les lapins. L'obsession démographique*. Paris: Hachette.
- Lenoir R. (2003), *Généalogie de la morale familiale*. Paris: Seuil.
- Letablier M-T. (2014), *Principes compensatoires ou indemnitaires dans les régimes de protection sociale dans quelques pays européens*, note préparatoire au séminaire international Compres, Paris 13 déc. 2014.
- Letablier M-T., Eydoux A., Betzelt S. (2011), *Social citizenship and activation in Europe: a gendered perspective*, Chapter 5 in S. Betzelt, S. Bothfeld (eds), *Activation and Labour Market Reforms in Europe. Challenges to Social Citizenship*, Palgrave/Macmillan: Work and Welfare in Europe series: 79-100.
- Letablier M-T., Salles A. (2013), *La raison démographique dans les réformes de politica familiare en France et en Allemagne*, in «Politiques sociales et familiales», 112 (2): 1-32.
- Letablier, M-T. (2011), *La monoparentalité aujourd'hui: continuités et changements*, in E. Ruspini (dir.), *Monoparentalité, homoparentalité, trans-parentalité en France et en Italie*, Paris: L'Harmattan.
- Martial A. (2012), *Paternités contemporaines et nouvelles trajectoires familiales*, in «Ethnologie française», XLII (1): 105-116.
- Martin C. (1997), *L'après divorce, Lien familial et vulnérabilité*, Rennes: Presses universitaires.
- Martin C. (2014), *Le soutien à la parentalité: une nouvelle politique en Europe?*, in «Politiques sociales et familiales», 118 (4): 9-22.
- Martin J. (1998), *Politique familiale et travail des femmes mariées en France: perspective historique 1942-1982*, in «Population», 6: 1119-54.
- Mazuy M., Barbieri M., d'Albis H. (2014), *L'évolution démographique récente en France: la diminution du nombre de mariages se poursuit*, in «Population», 69 (3).
- Observatoire national de la petite enfance - ONPE (2014), *L'accueil du jeune enfant en 2013*, Rapport Caisse nationale d'allocations familiales (CNAF).
- Régnier-Loilier A. (2009, dir), *Portraits de famille*, Paris: Editions de l'INED.
- Ricroch L. (2012), *En 25 ans, moins de tâches domestiques pour les femmes; l'écart de situation avec les hommes se réduit*, in Insee (ed.) *Femmes et hommes: Regards sur la parité*, Insee-références (67-80).
- Roussel L. (1989), *La famille incertaine*. Paris: Odile Jacob.
- Strobel P. (1997), *Les mésaventures de Monsieur Gagnepain*, in F. Ronsin, H. Le Bras, E. Zucker-Rouillois (eds), *Démographie et politique*, Dijon: Editions universitaires de Dijon.
- Strobel P. (1999), *Irresponsables donc coupables*, in «Informations sociales», 73-74: 24-34.
- Théry I. (1993), *Le démariage*, Paris: Odile Jacob.
- Théry I. (2007), *La distinction de sexe: une nouvelle approche de l'égalité*. Paris: Odile Jacob.
- Théry I. (2009), *Autour d'un livre, la distinction de sexe. Une nouvelle approche de l'égalité*, in «Recherches familiales», 6 (1): 143-161.
- Théry I. (2014), *La filiation, les origines et la parentalité*, Rapport du groupe de travail pour Madame la ministre de la famille.